



SILVIA MERONI, *Carlo Maria Martini e gli Anni di piombo. Le fatiche di un vescovo e le voci dei testimoni*, Ancora, Milano 2020.

Estratto: pag 99-113

28 maggio 1980: Walter Tobagi. «Il giusto è stato ucciso. Perché?»

Nel gennaio 1979, nei pressi di piazza Durante, il reparto operativo del gruppo dei carabinieri di Milano scopre un'auto sospetta: a bordo dei terroristi – probabilmente dei Reparti Comunisti d'Attacco – hanno lasciato una valigetta con i piani di uccisione di alcuni «obiettivi», compresi i dettagli su orari, abitudini, amicizie dei bersagli da colpire. Fra i nomi spicca anche quello di un giornalista del «Corriere della Sera»: Walter Tobagi, i cui pezzi sul terrorismo compaiono sempre più spesso in prima pagina. Tobagi, nato il 18 marzo 1947, inizia a scrivere all'età di quindici anni. A diciotto conosce Stella Olivieri, che sposa nel 1971, un anno prima della laurea. Due anni dopo nasce Luca e nel 1977 Benedetta.

Non è ancora maggiorenne quando scrive sul giornale della scuola: «L'impegno di chi entrerà tra non molto nella società del lavoro è proprio questo. Stabilire un'effettiva giustizia nell'interno del nostro sistema. Senza volerlo rovesciare [...]. Questo è l'impegno: operare secondo coscienza in difesa della libertà individuale per migliorare l'attuale situazione»¹. Sarà ciò che realizza. Lo stile della sua scrittura lo conduce dalla passione per lo sport alla storia e alla politica, proprio nel cuore della contestazione studentesca. Non meno scrupolosa e caparbia è la sua attività sindacale mentre, con una certa audacia, contribuisce alla nascita di Stampa Democratica². Tobagi è immerso nella realtà vissuta dalla gente. Il suo impegno nel giornale contro la deriva eversiva del terrorismo è noto e il suo stile documentato, scrupoloso, critico, rende molto efficaci e precisi i suoi reportage. Quando è al Corriere nessuno scrive come lui sul reclutamento

¹ W. TOBAGI, *Impegno cristiano senza rivoluzioni*, La zanzara, dicembre 1964.

² Una corrente sindacale emersa all'interno dell'associazione dei giornalisti.

dei giovani terroristi a Milano. L'esposizione del giornalista è molto grande: sostiene che, in particolare, con l'omicidio di Alessandrini, sono i riformisti il primo obiettivo della lotta armata; scrive dei "laboratori" del terrorismo nei quartieri popolari di Milano; raccoglie le voci degli operai contro il terrorismo, ponendo l'attenzione sulla «fragilità che deriva dalla sensazione diffusa che il terrorista può sbucare dall'ombra e uccidere chiunque»³. E nei titoli smonta il mito dei temuti fautori della violenza: «si dissolve il mito della colonna imprevedibile», «non sono samurai invincibili».

Diventa pericoloso. La sua personalità coerente e mite rifiuterebbe una vita condizionata e certamente non metterebbe in pericolo la vita di altri. Non è chiaro se gli venga offerta una scorta armata da parte del ministro dell'Interno, Virginio Rognoni. La questione è aperta. In merito, la figlia Benedetta annota: «Cosa pensa, cosa prova un uomo quando accetta di mettere a rischio non solo se stesso, ma anche la serenità delle persone che ama di più?»⁴.

Walter Tobagi, presidente dell'Associazione Lombarda dei giornalisti, viene ucciso intorno alle 11.00 del 28 maggio 1980: a 33 anni, a poche centinaia di metri da casa. La moglie Stella Olivieri rimane sola con i figli di 7 e 3 anni. Non è il primo giornalista a finire nel mirino della violenza armata. Dopo la gambizzazione di Vittorio Bruno a Genova, vicedirettore del *Secolo XIX*, il primo giugno 1977, di Indro Montanelli a Milano il giorno dopo, e il grave ferimento di Emilio Rossi, direttore del *TGI*, a Roma il 3 giugno, è chiaro che l'informazione, già prima del sequestro Moro, è nel mirino dei terroristi. È la morte di Carlo Casalegno – vicedirettore de *La Stampa* colpito a Torino il 16 novembre 1977 e deceduto in ospedale tredici giorni dopo – a rappresentare un punto di non ritorno: per la prima volta un giornalista viene ucciso dalle BR per le sue rigorose prese di posizione contro la lotta armata⁵. Il cronista torinese è considerato un nemico troppo pericoloso dai terroristi che ritengono insufficiente la gambizzazione e lo eliminano tendendogli un agguato nell'androne sotto casa. L'omicidio di Tobagi si colloca dunque nel solco della violenza contro i professionisti dell'informazione, considerati temibili avversari dello scontro armato e difensori di quella democrazia e di

³ W. TOBAGI, *Vogliono i morti per sembrare vivi*, Corriere della sera, 26 gennaio 1980.

⁴ B. TOBAGI, *Come mi batte forte il tuo cuore*, 193-196. Cfr. G. MONCALVO, *Oltre la notte di Piombo. Walter Tobagi, Carlo Alberto Dalla Chiesa, Guido Galli, Giuseppe Taliercio, Enrico Rizziero Galvaligi, Vittorio Bachelet*, San Paolo, Roma 1984, 23.

⁵ Casalegno, partecipe alla resistenza all'interno della formazione *Giustizia e libertà*, proprio per il suo senso del valore della democrazia è durissimo nel giudizio sulla lotta armata.

quelle regole della convivenza che il disegno eversivo, di sinistra come di destra, mira a demolire.

Il commando del gruppo terroristico della Brigata XXVIII marzo, che infierisce con quattro colpi, è composto da almeno sei terroristi. Fra loro ci sono eredi della borghesia intellettuale milanese, due studenti del classico Berchet: Marco Barbone, figlio di un dirigente della casa editrice Sansoni, e Paolo Morandini, figlio di un critico cinematografico del *Giorno*⁶.

Dall'assemblea generale della CEI a Roma, Martini, vescovo di Milano da poco più di tre mesi, si unisce pubblicamente, con un comunicato, al dolore dei familiari:

L'atto proditorio contro Tobagi, uccidendo un cittadino inerme ed incolpevole, tenta di intimidire e soffocare la voce della stampa, garanzia del permanere delle libertà civili, democratiche.

Esso riempie di sdegno ogni animo retto. Al dolore e alla riprovazione, il credente unisce le certezze della fede in una giustizia più alta e in una vita più vera, e implora dal Signore per i familiari straziati quel conforto che le parole umane non valgono a dare⁷.

Lascia poi la capitale per tornare a Milano, sentendosi coinvolto personalmente e motivato dalla volontà di esprimere la sua doverosa vicinanza ai familiari di Tobagi. Una partenza indimenticabile:

Ricordo benissimo quel 28 maggio 1980. Io ero a Roma, all'assemblea dei vescovi italiani. Subito sentii l'impulso a prendere la macchina e correre a Milano⁸.

È Martini a celebrare i funerali nella parrocchia di Santa Maria del Rosario a Milano. Ancora molti anni dopo ricorda l'intenso tormento, ma anche la profonda solidarietà e il desiderio di porre fine ai soprusi nei confronti di una intera comunità:

Ero senza parole di fronte a tanta sofferenza. Ricordo che ai funerali, insieme al dolore, vedevo tanto coraggio e determinazione nella innumerevole folla accorsa. Milano voleva reagire con grande forza e con grande dignità. Non era la paura che dominava, ma la volontà di resistere. Ricordo molto bene anche il dolore e la grande compostezza dei familiari, lo smarrimento degli amici, il sincero cordoglio di tutti⁹.

Da subito il vescovo milanese coglie il rilievo assunto da questo crimine, nel contesto delle libertà civiche e popolari; mostra solidarietà agli operatori dell'informazione, diventati un obiettivo del disegno eversivo in ragione del loro impegno professionale; e crede fermamente in una giustizia "più alta".

⁶ Inoltre Mario Marano, Francesco Giordano, Daniele Laus e Manfredi De Stefano.

⁷ C. M. MARTINI, *Dichiarazione dopo l'assassinio di Walter Tobagi (Roma, 29 maggio 1980)*, «Rivista Diocesana Milanese» 71/6 (1980) 616.

⁸ A. ZACCURI, *Martini: i miei Anni di piombo e di speranza*, «Avvenire», 13 marzo 2008.

⁹ A. ZACCURI, *Martini: i miei Anni di piombo e di speranza*, «Avvenire», 13 marzo 2008.

A legare Martini a Tobagi è soprattutto la passione (in senso etimologico) per la verità e la convinzione che sia necessario usare tutti gli strumenti democratici per porre fine alla violenza, pur nella consapevolezza delle ambiguità che possono derivare dall'uso sconveniente o dalla manipolazione ideologica dell'informazione, da cui lo stesso Martini si sente immediatamente colpito.

Sulla nostra Milano, che ha visto troppe volte scorrere il sangue, su tutto il nostro popolo stanco, amareggiato, ma non arreso, invoco la protezione di Dio, unica fonte della nostra speranza¹⁰.

L'Arcivescovo, chiedendo protezione per la città e per il popolo "amareggiato e stanco", sollecita a non arrendersi di fronte allo scorrere di troppo sangue.

Stella Olivieri oggi legge in modo analogo gli atteggiamenti del popolo di allora:

C'era una crisi forte del potere centrale, e mentre la politica perdeva di autorevolezza, cresceva all'opposto un fermento di ribellione, di rivolta, che deteriorava la situazione politica. Si stava anche ricreando una destra esasperata con tanto di leva militare che andava di pari passo con la crisi, che voleva potere in modo occulto e che aveva mezzi ufficiali e risorse per organizzarsi¹¹.

E richiama il ruolo di quella che definisce

"maggioranza silenziosa". È quella parte di popolo poco consapevole, disgregato, che non vive la democrazia! Questo atteggiamento ha permesso l'esuberanza di alcuni che ne hanno tratto vantaggio personale¹².

Stella Olivieri oggi, con il vigore che la caratterizza, riconosce una parte di popolo non arreso, una minoranza, impegnata a salvaguardare i fondamenti della convivenza democratica:

Erano anni 'eccessivi' ma anche di molta vitalità: l'ondata del Sessantotto da una parte e il Concilio dall'altra erano un fermento vibrante. C'era un linguaggio comune, anche se le motivazioni erano molto diverse: nascevano cooperative, impegni di volontariato, progetti umanitari. Nel frattempo però degenerava la situazione sindacale, anche dentro l'editoria, che necessitava di rigore professionale. In tutto questo Walter era la persona giusta al momento giusto. Quando è entrato in redazione a fare praticantato non era ancora laureato. Lavorava di giorno e studiava di notte.

Lo studioso non era meno significativo del giornalista. La sua passione per la storia gli aveva procurato anche un percorso universitario come storico, proprio perché rappresentava la sua passione. Le sue capacità di giornalista dipendevano proprio dalla cura nel contestualizzare gli eventi che gli offrivano quel quid in più, nell'interpretare in maniera più completa e complessa i fenomeni.

Aveva quindi iniziato il suo lavoro di giornalista e il suo cuore era però il sindacato. Non si riconosceva nei raggruppamenti esistenti e quindi Walter, con degli amici, aveva fondato

¹⁰ C. M. MARTINI, *Dichiarazione dopo l'assassinio di Walter Tobagi*, 616.

¹¹ Intervista a Stella Olivieri, Milano, 10 febbraio 2015.

¹² Intervista a Stella Olivieri, Milano, 10 febbraio 2015. *I sindacati nel secondo dopoguerra* è titolata la tesi "mastodontica" di laurea che impegna Tobagi in anni di ricerca. «Tobagi amava il sindacato, è non c'è critico più severo di un innamorato sincero» scrive la figlia. B. TOBAGI, *Come mi batte forte il tuo cuore*, 100.

una nuova corrente nel sindacato giornalisti, del quale divenne ben presto *leader*, coltivando relazioni, dando fiducia, acquistando stima. Aveva un ottimo rapporto con il mondo operaio e il mondo del lavoro e aveva un temperamento capace di ascoltare. Così, quando gli venne affidata la cronaca politica, si trovò a incontrare, pur giovanissimo, le figure istituzionali più importanti del suo tempo. Nel suo lavoro di giornalista non ebbe però vita semplice dentro la redazione del Corriere. E in quegli anni, purtroppo, le vittime venivano scelte proprio fra coloro che sostenevano processi di riforma e di rinnovamento¹³.

Quando, dopo le esperienze con Avanti e Avvenire e una lunga gavetta al Corriere d'Informazione (1972-1976), Walter Tobagi arriva al Corriere della Sera (novembre 1976) gli sono riconosciute pacatezza, profondità di analisi, ricerca dell'obiettività, serietà nel rispetto delle fonti e lucidità, nonostante la giovane età¹⁴. Qualità rimaste permanenti nei documenti che riportano la sua firma e delle quali il figlio Luca ci consegna un'eredità viva:

Se mio padre fosse vivo, oggi, esorterebbe i miei figli e i loro coetanei a guardarsi attorno con occhi curiosi. A ragionare sul mondo e spiegare, almeno a se stessi, anche ciò che appare più difficile da capire, sapendo che capire non significa accettare. Ad agire per il bene, con un impegno serio, senza clamore. A far emergere quell'umanità che sta dentro di noi e intorno a noi e che proprio per questo, forse, è più difficile portare in superficie¹⁵.

Ma sono le parole della figlia Benedetta a testimoniare il dramma dei ricordi di quel 28 maggio:

Quella mattina i killer hanno ucciso anche la mia innocenza, l'atteggiamento di fiducia che i bambini hanno verso un mondo che si immagina ordinato, lineare, ragionevole, dove c'è chi ti protegge e non può succederti nulla di male¹⁶.

Sono considerazioni estremamente profonde nella rilettura dell'esperienza di chi non è semplicemente "figlia, ma orfana", a distanza di diversi anni, fatte nel tentativo di ricostruire una memoria dell'immagine del padre che non le è stato permesso di avere accanto.

Quando la mattina del 30 maggio 1980, Martini presiede i funerali di Walter nella chiesa di S. Maria del Rosario, dice di trovarsi di fronte alla morte di «un uomo buono, a un padre esemplare, a uno sposo amatissimo, a un lavoratore serio e stimato dai colleghi, benvoluto dagli amici, mite e giusto». La descrizione delle qualità non è banale, seppur si tratti di doti attribuitegli da molti: esse rendono "più drammatica" la domanda che è a un tempo un interrogativo e una denuncia della violenza: «Perché?». E motiva:

¹³ Intervista a Stella Olivieri, Milano, 10 febbraio 2015.

¹⁴ Un'efficace vetrina delle sue attitudini si trova in ASSOCIAZIONE LOMBARDA DEI GIORNALISTI, *Walter Tobagi giornalista*, Milano Stampa, Cuneo, 2005.

¹⁵ L. TOBAGI, *Mio padre Walter Tobagi spiegato con le sue parole*, «Corriere della Sera», 28 maggio 2019.

¹⁶ B. TOBAGI, *Come mi batte forte il tuo cuore*, Einaudi, Torino 2009, 9.

Essa nasce sul nostro cuore impaurito, così come veniva spontanea ai due discepoli di Emmaus ai quali Gesù si era unito nel cammino della sera: “Ma perché sono avvenute queste cose? Ma che senso ha tutto ciò? Come possiamo sopravvivere al fatto che il Giusto sia stato ucciso, che l’Uomo buono in opere e in parole davanti a Dio e davanti agli altri sia stato messo a morte?” (Cfr. Lc. 24, 14-24). Anche noi vorremmo che Walter ci aiutasse, in questo momento a trovare una risposta che rianimasse l’animo disorientato. Noi siamo certi nella fede – in quella comune fede che lo faceva venire a questa chiesa ancora fino a domenica scorsa alla Messa delle ore 17.30 e che Gli permetteva di accostarsi a questo altare per ricevere il Corpo del Signore Gesù – che Egli sta camminando invisibilmente con noi, così come Gesù si accompagnò con i tristi discepoli di Emmaus che si domandavano, con il volto sconsolato, “perché, perché?”¹⁷.

La scelta del brano biblico non è casuale. Per i coniugi Tobagi l’episodio dei discepoli di Emmaus – che contiene lo scoramento di fronte alla morte violenta e insieme l’invito a non soffermarsi sulla temporanea vittoria storica del male, a riconoscere Gesù che resta accanto e aiuta, anche nella morte¹⁸ – era la lettura per il giorno del matrimonio, celebrato nel 1971. L’hanno scelta con cura, e nove anni dopo quella pagina del vangelo assume ben altri significati. Forse, superficialmente, poteva sembrare un’opzione inopportuna quella di mantenere per il giorno dei funerali lo stesso brano evangelico che gli sposi hanno voluto per il giorno del matrimonio. Ma Stella esprime tutta la sua gratitudine per questa scelta e oggi riconosce come sia stato raccolto in quel giorno amaro «quello che per noi significava». Nell’omelia Martini si appella alla fede affermando che Walter cammina invisibilmente accanto, come «Gesù si accompagnò con i tristi discepoli di Emmaus». Ma da questa fede emerge, con gli stessi sentimenti e l’identico sconsolo sperimentato dai discepoli, l’impellente domanda: «perché, perché?». Martini cerca di colmare l’interrogativo:

La prima risposta a questi perché è molto amara ed è quella stessa che Gesù nel Vangelo pronuncia nei confronti dei suoi nemici, di coloro cioè che vorranno uccidere Lui, il Giusto: «Mi hanno odiato senza ragione (Gv. 15,25) [...]. Non è possibile uccidere senza odiare, ma è possibile odiare senza ragione!

È proprio questo enigma d’insensatezza, di follia, di vile anonimato omicida che ci rattrista tutti quanti, che ci pesa nel cuore e che ci chiuderebbe le parole in bocca se non ci fosse in noi una speranza piena d’una certezza più grande e più carica di promesse della realtà drammatica che ci sta davanti¹⁹.

Le parole del biblista sono soppesate con cura. Dentro di esse ritroviamo la volontà di non semplificare e di non equiparare i sentimenti di tutti. Vittima e carnefice non sono

¹⁷ C. M. MARTINI, *Omelia ai funerali di Walter Tobagi* (Milano, S. Maria del Rosario, 30 maggio 1980), «Rivista Diocesana Milanese» 71/6 (1980) 616-617.

¹⁸ È questo il tema bonhoefferiano del Dio che in Gesù Cristo sulla croce ci abbandona e «solo così egli ci sta al fianco e ci aiuta». Cfr. D. BONHOEFFER, *Lettera del 16 luglio 1944*, in *Resistenza e Resa* (= ODB 8), Queriniana, Brescia 2002, 498.

¹⁹ C. M. MARTINI, *Omelia ai funerali di Walter Tobagi*, 617.

entrambi nemici: solo l'omicida ha scelto di odiare! Oggi, sul piano morale, questo dettaglio risuona decisivo e ci obbliga a custodire questo divario per non attribuire alle vittime il peso di doversi occupare della ricostruzione di una relazione spezzata come se ci trovassimo nella necessità di ripristinare un equilibrio della cui rottura vittima e carnefice sono ugualmente corresponsabili.

Martini dall'altare, quasi con l'intento di trovare un senso, impossibile, alla morte di Tobagi si rivolge deciso ai carnefici:

Anzitutto noi vorremmo che fosse una chiara voce a tutti coloro di cui non sappiamo il nome, ma che potrebbero ora raccogliere in qualche modo le nostre parole;

A costoro senza volto diciamo che questo deve essere l'ultimo atto criminoso, che queste cose non pagano nessuno, non servono a nessuno, non aiutano nessuno. Vorremmo che queste parole le sentissero coloro che hanno premuto il grilletto, coloro che hanno armato queste altre mani, coloro che hanno offerto chissà quali motivazioni nascoste e indicibili²⁰.

Il peso di queste parole va oltre la semplice denuncia dell'operato degli assassini, poiché Martini individua qui la catena delle responsabilità, indicando tre livelli, tutti ugualmente colpevoli: gli esecutori materiali ("coloro che hanno premuto il grilletto", e usa non a caso il plurale), i mandanti ("coloro che hanno armato queste altre mani"), e accanto a ciò gli ispiratori ideologici e coloro che hanno in quegli anni offerto copertura, quell'area di contiguità che – all'ombra di slogan vergognosi come "né con lo Stato né con le BR" o in nome di una equidistanza dalla lotta armata eversiva e dalle istituzioni democratiche – crea le condizioni perché gli assassini possano uccidere, contando sulla taciturna e pusillanime approvazione di una parte del Paese ("coloro che hanno offerto chissà quali motivazioni nascoste e indicibili"). In questo modo la responsabilità personale non viene "annacquata" in una presunta corresponsabilità collettiva, ma al contrario Martini richiama quella di ciascuno, non solo degli esecutori materiali ma anche di coloro che stando alla finestra a guardare o approvando silenziosi la violenza agita da altri hanno creato, ognuno per la propria parte, le condizioni perché quegli omicidi fossero possibili. Da qui la richiesta, quasi una implorazione che lo assimila a quella che Romero pronunciò nei confronti dell'esercito – il giorno prima di essere ucciso –, a venire allo scoperto:

Vorremmo che capissero – come pare che qualcuno comincia già a intendere – che è ora di cambiare, che ci sono altre maniere di parlare, di esprimersi, di venire allo scoperto, di mettersi in dialogo, liberamente e con coraggio, con gli argomenti, con la verità, anzi con la forza della verità stessa che mai è disgiunta da una coerente passione per l'uomo.

Vengano fuori le parole, le discussioni, i fatti, le intenzioni, nel quadro di un costume civile e democratico.

²⁰ C. M. MARTINI, *Omelia ai funerali di Walter Tobagi*, 617.

Basta invece con tutto ciò che distrugge, e distrugge anche quelli stessi che tentano di usare mezzi e vie fondati sul disprezzo dell'uomo²¹.

Nel riascoltare oggi questa implorazione di verità si percepisce l'eco di una profezia drammaticamente incompiuta, di una preghiera che per molti aspetti a tanti anni di distanza rimane ancora inappagata.

Nella vicenda del terrorismo questi sono mesi cruciali. Le forze buone del Paese sono sfinite da un decennio di violenze, dal disprezzo sistematico della vita umana, e dall'impressione che ci sia un disegno eversivo che non si è chiuso con l'omicidio Moro. Nei primi cinque mesi dell'anno sono 25 i morti ammazzati, fra i quali i nomi eccellenti di Vittorio Bachelet, Guido Galli, Girolamo Minervini, ma anche meno noti esponenti delle forze dell'ordine²². Il 28 maggio, poche ore prima dell'assassinio di Tobagi, viene ucciso a Roma dai NAR neofascisti Francesco Evangelista, detto Serpico, e due mesi dopo a Bologna la bomba alla stazione provoca 85 morti e oltre 200 feriti. Le confessioni di Patrizio Peci iniziate successivamente all'arresto del febbraio 1980, consentono di individuare, poco alla volta, persone e covi.

Martini evoca indirettamente le ammissioni del primo pentito (che costeranno la vita al fratello poco più di un anno dopo), prima di richiamare la fede di Tobagi e riportare alla necessità di mantenere la fiducia nell'efficacia della preghiera per una giustizia altra:

Vorremmo, davvero, che la voce di questo testimone fosse per tutti voce di ragionevolezza, una ragionevolezza amorosa, insistente, protesa alla comprensione anticipatrice del futuro: "Ma perché? Ma che cosa volete ottenere?".

Anche se noi crediamo sempre nella persuasione anche di coloro dei quali non conosciamo il volto, sappiamo tuttavia che queste parole non danno tutto il senso di questa tragica vicenda.

Continua:

Per questo ci soccorrono di nuovo le pagine bibliche che abbiamo lette; esse ci portano in ogni caso un senso più alto, più certo, più profondo, al quale tutti nella fede ci sentiamo e ci vogliamo legare. Questa fede che fu di Walter, è fondata sul Signore Gesù Risorto e la conferma il libro di Giobbe: "Io lo so che il mio Liberatore è vivente, alla fine si leverà sulla polvere. Dopo che questa mia pelle sarà distrutta, senza la mia carne vedrò Dio. Io stesso lo vedrò e i miei occhi lo contempleranno non da straniero" (cfr. Gb 19,25-27).

²¹ C. M. MARTINI, *Omelia ai funerali di Walter Tobagi*, 618.

²² Girolamo Minervini, è un Magistrato italiano, ucciso a Roma dalle BR il 18 marzo 1980, giorno successivo all'assunzione dell'incarico di Direttore Generale degli Istituti di Prevenzione e Pena. Oltre a lui, non si possono dimenticare i rappresentanti delle forze dell'Ordine come Carlo Ala (ucciso a Settimo Torinese il 31 gennaio 1980 da esponenti dei Nuclei Comunisti Territoriali), Maurizio Arnesano (ucciso il 6 febbraio 1980 da due membri dei NAR), Alfredo Albanese (ucciso a Mestre il 12 maggio 1980 da terroristi legati alle BR). Fra gli studenti non dimentichiamo Valerio Verbano, militante di Autonomia Operaia, ucciso a Roma il 22 febbraio 1980. Movente, mandanti e responsabili non sono accertati.

La preghiera che sorge è rivolta al giusto sofferente, che rimane perennemente fedele. Un'icona densissima di significato per chi è stato colpito dalla violenza negli affetti più intimi:

Walter lo vede e noi lo vediamo nella sua fede, perché essa fu forte. Perciò, mentre per lui preghiamo, anche con lui vogliamo pregare, perché continui a fortificare, a sostenere, e incoraggiare e a sorreggere questa nostra fede, quella della sua sposa e dei suoi figlioli.

Fa' sentire a noi, o amico, la tua presenza; falla sentire come Gesù quando si è avvicinato ai due discepoli di Emmaus, fa' che sentiamo la tua parola confortatrice, fa' che sentiamo che tu stesso ci dai speranza e fiducia nella tua vicenda di dolore. Fa' che noi tutti sentiamo che, come i tuoi Genitori ti hanno insegnato, è l'amore che alla fine trionfa; fa' che noi crediamo che tutta la nostra giustizia, se sarà ispirata dall'amore e dal coraggio, animata dalla solidarietà e dalla persuasione, darà il suo frutto. Che tutto questo ci porti ad una società più buona, ad amarci, a capirci davvero.

Nel tuo nome, nel nome del tuo sacrificio, della sofferenza tua e dei tuoi più cari, sarà più vicina la civiltà dell'amore²³.

Parole che mettono al centro un modello di convivenza il cui ideale di giustizia poggia sull'amore, il coraggio, la solidarietà, la persuasione, la comprensione: una società 'più buona', dice Martini, non con l'ingenuità di un generico richiamo a un irrealizzabile dover essere, ma con la consapevolezza che questa società buona non può che fondarsi sul riconoscimento primario del diritto a vivere e a realizzarsi, come persone umane, all'interno della propria comunità sociale, economica e politica. A chi pretende di imporre con la violenza il proprio modello ritenuto giusto Martini mette così di fronte un'altra giustizia. È il grande tema evangelico della "giustizia maggiore" che si colloca prima di tutto come alternativa alla pretesa umana di ridurre la giustizia all'imposizione degli uni sugli altri.

A tanti anni di distanza, Stella, di fronte alle parole dell'omelia di quel giorno commenta così:

Nel riascoltare oggi Martini, mi colpisce sentire quanto egli sia profondamente toccato. Sembra che dica queste parole anche per sé stesso. Si sente che si sta interrogando, che è scosso e partecipe del dolore per la morte di Walter. Per una persona così riservata quale era, questo è ancora più evocativo. Martini era un uomo che aveva lavorato molto. Dava l'impressione di essere distaccato, ma poi arrivava in profondità molto più di altri. Doveva essere profondamente sincero. Manteneva delle distanze rispettose, ma poi offriva di sé delle parti molto intime. Stillava autorevolezza, perché faceva sentire di essere autentico. Si è proposto di rendere percorribile la lettura comune della Parola di Dio e ci è riuscito. Metteva le condizioni per incontrare sul serio gli altri e il mistero di Dio. Cosa poteva dire di più? Faceva sentire di amare²⁴.

²³ C. M. MARTINI, *Omelia ai funerali di Walter Tobagi* (Milano, S. Maria del Rosario, 30 maggio 1980), «Rivista Diocesana Milanese» 71/6 (1980) 616-618.

²⁴ Intervista a Stella Olivieri, Milano, 17 febbraio 2015.

La vicenda della famiglia Tobagi e la relazione che Martini vive con loro, ci aiuta oggi a comprendere con più profondità il dolore delle vittime: oltre alla violenza estrema che debilita o addirittura annienta la vita di coloro che restano, rimangono il dolore crescente della perdita, vissuto spessissimo in solitudine, la stratificazione di nuove forme di sopruso, l'isolamento forzato che ne segue, la lotta personale per contenere il rancore, perfino il senso di colpa. Le parole di Benedetta, che ringrazia ciascuno di coloro che hanno condiviso il dolore, ci introducono al tempo seguito alla morte di Walter condensando in breve il percorso di un'esistenza:

Io so che il sangue della vittima innocente resta impresso, indelebile, negli occhi dell'innocente testimone. Di mio padre, là sulla strada, dello scandalo intollerabile di ogni innocente ucciso, rimane negli occhi un grido: non chiama vendetta, piange un dolore senza fine. E il cuore non trova pace²⁵.

In queste parole è contenuto il cuore del percorso compiuto dalle vittime nella resistenza al rancore: si tratta di una sofferenza e una fatica che rendono difficile il ritorno a una vita "normale", che non sono facili da accantonare e che accompagnano per sempre, anche quando la memoria pubblica diventa più sbiadita. È la voce flebile di Stella che ci riconduce ancora una volta a un tempo quasi cristallizzato, sul quale è sceso troppo silenzio:

Walter mi rendeva partecipe di ogni cosa, ed è stato un dono essergli accanto. La morte è un trauma terribile, specialmente quando avviene in quel modo. Eppure noi abbiamo patito molto di più dopo la morte di Walter. Per i depistaggi, i processi, ma anche per la perversione seguita dopo un momento non facile da mandare giù. Non era semplice riconoscere il bene dal male²⁶.

<https://www.ancoralibri.it/scheda-libro/silvia-meroni/carlo-maria-martini-e-gli-anni-di-piombo-9788851422158-2016.html>

²⁵ B. TOBAGI, *Come mi batte forte il tuo cuore*, Einaudi, Torino 2009, 230; 232-233.

²⁶ Intervista a Stella Olivieri, Milano, 10 febbraio 2015.



SILVIA MERONI – FRANCESCO SCANZIANI, **«... Ma anche la Chiesa ci ha dimenticato».** *Carlo Maria Martini e le vittime del terrorismo*, La scuola Cattolica 150/4 (2022) 647-686.

Nel X anniversario della morte del card. C.M. Martini, lo studio indaga un aspetto mai scandagliato del suo ministero: la scelta oraggiosa di stare accanto alle vittime del terrorismo. Attraverso un inedito ascolto dei familiari delle vittime si ricostruisce l'azione del pastore e l'analisi delle sue parole ne illumina l'intenzione profonda. Emerge così un aspetto poco conosciuto e quasi per nulla indagato delle sue scelte durante gli Anni di

piombo a Milano, che si rivela profetico ancora oggi per la Chiesa e la società italiana.

Estratto 647-651:

1 «La chiesa dov'era?»

Chi vuole ormai che s'interessi ancora, a distanza di anni, dell'angoscia, della disperazione, della dannazione dei parenti delle vittime uccise o dei feriti più gravi in attesa di un minimo di giustizia? [...] Salviamo pure i terroristi carcerati, ma chi salverà le anime delle vittime? Non solo lo stato dimentica le vittime, ma anche la chiesa ci ha dimenticato²⁷.

Così dava voce allo scoramento e al senso di abbandono Antonio Iosa, sopravvissuto alla gambizzazione da parte dei terroristi della Colonna Walter Alasia delle BR il primo aprile 1980 – in una prima lettera aperta rivolta al nuovo vescovo, inviata alla redazione de *La Civiltà Cattolica*, quattro anni dopo l'agguato. Nel cuore degli anni di piombo la sua rimaneva una denuncia amara che nasceva non solo dallo sconforto per non aver ricevuto alcuna risposta dal Ministero dell'interno, ma anche dalla sempre maggiore attenzione riservata, finanche in ambito ecclesiale, ai terroristi. In questa linea si colloca la consegna delle armi al cardinale Martini, avvenuta sabato 13 giugno 1984²⁸. Si trattò in realtà di un atto “simbolico”. Nelle intenzioni di don Luigi Melesi, cappellano del

²⁷ A. IOSA – G. P. BAZZEGA, *Milano e gli anni del terrorismo*, 137. La lettera è datata 14 settembre 1984. Antonio Iosa, morto il 19 agosto 2019, subì 34 operazioni per evitare l'amputazione delle gambe. Con Martini ci fu corrispondenza e conoscenza reciproca. Iosa fu l'unico familiare delle vittime a promuovere la nascita di incontri fra alcuni terroristi di sinistra e i familiari di vittime di terrorismo e delle stragi. Anche Martini venne informato, verso la fine della sua vita, pur non avendo promosso personalmente questo percorso. Iosa criticò però aspramente tale esperienza nell'intervista a cura di Luca Guglielminetti, «Uno spazio per testimonianze di sofferenza, di speranza e di solidarietà», *Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza* XII/2 (Maggio-Agosto 2018) 87-92.

²⁸ Il presente studio si basa sull'ampia ricerca di Silvia Meroni rifluita nella tesi magistrale, *Carlo Maria Martini e gli "Anni di piombo". Sollecitazioni teologiche* (2017-2018), ora edita per i tipi di Ancora. *Interviste a don Luigi Melesi*, Cortenova (LC), 1 aprile 2013 e 15 gennaio 2015, 220-232: 229.

carcere di San Vittore, avrebbe dovuto essere l'inizio esemplare di un effetto domino che, tuttavia, non si verificò. Anzi, va detto che, paragonato all'entità dell'arsenale a disposizione dei terroristi, si trattò di un quantitativo minimo di cui peraltro non è mai stata precisata la provenienza²⁹. Al di là della portata simbolica, che non va dunque enfatizzata, quell'evento rimaneva comunque rivelativo dell'attenzione della Chiesa alla condizione dei terroristi detenuti in un clima nel quale la questione delle carceri aveva assunto una crescente rilevanza per due ragioni. Prima di tutto perché i terroristi avevano fatto delle carceri uno dei simboli dello scontro con lo Stato, rivendicando la natura politica e, in questo senso, "l'illegittimità" della loro detenzione da parte di un ordinamento che li condannava per i gravissimi reati che avevano commesso. In secondo luogo, perché, proprio in ragione di questa delegittimazione della magistratura e dell'ordine costituzionale, i terroristi decisero di colpire coloro che ritenevano responsabili della condizione nella quale versavano le carceri. L'elenco degli atti intimidatori e degli omicidi è impressionante e dà la misura di un disegno eversivo che intendeva attaccare l'intero sistema giudiziario, considerato come il braccio di un sistema politico democratico che voleva smantellare.

Dal febbraio 1981 aumentarono e si aggravarono gli episodi di violenza all'interno dei penitenziari. A San Vittore i tumulti vennero scatenati dai detenuti del secondo raggio e di quello di massima sicurezza, dove erano reclusi i sospettati di terrorismo e quelli che si autodefinivano "reclusi politici": furono loro a indirizzare numerosi comunicati alle istituzioni e alla stampa, rendendosi responsabili di atti di violenza nei confronti di detenuti per reati comuni per ottenere visibilità e attenzione politica³⁰.

Non deve dunque stupire che la questione delle carceri sia diventata rilevante anche per la Chiesa italiana e per la diocesi di Milano. Non perché dovesse essere *la* priorità, ma più semplicemente perché di fronte a una situazione di violenza anche il vescovo si sentiva in dovere di intervenire alla luce del messaggio evangelico. Così, quando Martini decise di intraprendere le visite pastorali alla diocesi volle iniziare da San Vittore. La visita avvenne nei giorni 4-7 novembre 1981, quando erano passati poco meno di due anni dal suo ingresso a Milano: il vescovo celebrò con i detenuti nel cuore del penitenziario, incontrò gli agenti di custodia – su loro richiesta – per commemorare il maresciallo Francesco Di Cataldo e, in modo particolare, il vicebrigadiere Francesco Rucci (assassinato il 17 settembre, appena 50 giorni prima), visitò le detenute e, infine, ascoltò individualmente alcuni reclusi. Spiegherà egli stesso con queste parole le ragioni della scelta:

Il carcere di San vittore è il luogo in cui confluiscono tutte le contraddizioni della nostra società: il luogo, forse, nel quale riscoprire le radici dei mali di cui soffre oggi l'umanità³¹.

Andare alle radici del male sarà un aspetto che qualificherà l'operato di Martini anche in altri contesti, pur non ottenendo la stessa attenzione suscitata dalle visite al carcere. Di

²⁹ Cf A. SACCOMAN, *Le Brigate Rosse a Milano. Dalle origini della lotta armata alla fine della colonna «Walter Alasia»*, Edizioni Unicopli, Milano 2013, 219-234.

³⁰ Per tale studio abbiamo analizzato come fonte l'archivio digitale del *Corriere della Sera* dal 1980 al 1982 alla voce "San Vittore" e dal 1980 al 2022 per la voce "Carlo Maria Martini".

³¹ L. VISINTIN, «Perché l'arcivescovo ha visitato San Vittore», *Corriere della Sera* 7 novembre 1981, 16.

fatto i media diedero molto rilievo alla sua scelta di entrare a San Vittore, sottolineando che l'ultima visita era stata quella di Montini prima della sua elezione al soglio pontificio, il 6 gennaio 1960³². Negli anni seguenti la chiesa intera si prodigherà intensamente per i detenuti, anche mediante i cappellani delle carceri. Lo stesso non si può dire, però, nei confronti delle vittime e dei loro familiari, che sperimentarono in molti casi la disattenzione e, persino, l'oblio da parte della chiesa.

Sono particolarmente interessanti, in proposito, le parole pronunciate da Mario Calabresi nel cinquantesimo anniversario dell'assassinio del padre Luigi, avvenuto a Milano il 17 maggio 1972. Testimone diretto della rovina causata dalla violenza e promotore della riscoperta delle biografie delle vittime del terrorismo, denunciava come ancora attuale un simile oblio:

Per molto tempo la solitudine, il silenzio e un diffuso disinteresse, forse figlio dell'imbarazzo, forse del fastidio, hanno circondato le vittime del terrorismo e i loro familiari. Difficile, quasi impossibile riuscire a far sentire la propria voce, essere ascoltati. Tutti coloro che sono qui e che hanno perso una persona amata negli Anni di Piombo sanno di cosa parlo, di quei lunghi anni in cui ci sentivamo dimenticati e quasi di peso. Anni in cui il dibattito pubblico non contemplava di potersi dedicare alle vittime e alla loro memoria, in cui le librerie erano piene soltanto di volumi scritti da ex terroristi o ideologi della rivoluzione, in cui negli anniversari, soprattutto in questo che cade nella data del ritrovamento del corpo di Aldo Moro, in televisione e sui giornali, a spiegarci cosa era successo erano gli assassini³³.

Lo spostamento dell'interesse pubblico sui terroristi rimane così una ferita aperta che accompagna da decenni i familiari delle vittime e i sopravvissuti e pone ancora non poche domande. Una disattenzione – a volte una vera e propria eclissi – dalla quale non fu immune la Chiesa. Un'assenza unicamente pastorale o più profondamente una lacuna di carattere teologico che ha dato più attenzione al peccatore (pentito?) che alle sue vittime innocenti?

https://www.ancoralibri.it/scheda-fascicolo_ebook/autori-vari/la-scuola-cattolica-4-2022-8008012340028_2022_04_digit-7902.html

³² «L'arcivescovo visiterà il carcere di san Vittore», *Corriere della sera* 30 dicembre 1960, 4. Montini vi si era già recato, ad imitazione di papa Giovanni XXIII, nell'epifania del 1956 e nel Natale 1958.

³³ M. CALABRESI, «Non c'è giustificazione per gli aggressori. Dal terrorismo all'Ucraina ecco la lezione», *La Stampa* 10 Maggio 2022.